

Sergey Karaganov : La nuova politica estera della Russia, la Dottrina Putin - quella di Mosca il confronto con la NATO è solo l'inizio

Dal professor Sergey Karaganov

presidente onorario del Consiglio russo per la politica estera e di difesa e supervisore accademico presso la School of International Economics and Foreign Affairs Higher School of Economics (HSE) a Mosca

Sembra che la Russia sia entrata in una nuova era della sua politica estera – una 'distruzione costruttiva', chiamiamola così, del precedente modello di relazioni con l'Occidente. Parti di questo nuovo modo di pensare sono state viste negli ultimi 15 anni – a cominciare dal famoso discorso di Monaco di Vladimir Putin nel 2007 – ma molto sta diventando chiaro solo ora. Allo stesso tempo, gli sforzi poco brillanti per integrarsi nel sistema occidentale, pur mantenendo un atteggiamento ostinatamente difensivo, sono rimasti la tendenza generale nella politica e nella retorica russa.

La distruzione costruttiva non è aggressiva. La Russia sostiene che non attaccherà nessuno o lo farà saltare in aria. Semplicemente non è necessario. Il mondo esterno offre alla Russia sempre più opportunità geopolitiche per lo sviluppo a medio termine così com'è. Con una grande eccezione. L'espansione della NATO e l'inclusione formale o informale dell'Ucraina rappresentano un rischio per la sicurezza del paese che Mosca semplicemente non accetterà.

Per ora, l'Occidente è sulla buona strada per un lento ma inevitabile decadimento, sia in termini di affari interni ed esterni che anche di economia. Ed è proprio per questo che ha dato inizio a questa nuova Guerra Fredda dopo quasi cinquecento anni di dominio della politica, dell'economia e della cultura mondiale. Soprattutto dopo la sua vittoria decisiva negli anni '90 e metà degli anni 2000. Credo che [1] molto probabilmente perderà, dimettendosi da leader globale e diventando un partner più ragionevole. E non un momento troppo presto: la Russia dovrà riequilibrare i rapporti con una Cina amica, ma sempre più potente.

Attualmente, l'Occidente cerca disperatamente di difendersi da questo con una retorica aggressiva. Cerca di consolidarsi, giocando le sue ultime carte vincenti per invertire questa tendenza. Uno di questi sta cercando di usare l'Ucraina per danneggiare e neutralizzare la Russia. È importante impedire che questi tentativi convulsi si trasformino in una vera e propria situazione di stallo e contrastare le attuali politiche USA e NATO. Sono controproducenti e pericolosi, anche se relativamente poco impegnativi per gli iniziatori. Dobbiamo ancora convincere l'Occidente che sta solo facendo del male a se stesso.

Un'altra carta vincente è il ruolo dominante dell'Occidente nel sistema di sicurezza euro-atlantico esistente, istituito in un momento in cui la Russia era gravemente indebolita a seguito della Guerra Fredda. C'è del merito nel cancellare gradualmente questo sistema, principalmente rifiutando di prendervi parte e rispettando le sue regole obsolete, che per noi sono intrinsecamente svantaggiose. Per la Russia, la pista occidentale dovrebbe diventare secondaria rispetto alla sua diplomazia eurasiatica. Il mantenimento di relazioni

costruttive con i paesi della parte occidentale del continente può facilitare l'integrazione nella Grande Eurasia per la Russia. Il vecchio sistema però è d'intralcio e quindi dovrebbe essere smantellato.

Il prossimo passo fondamentale per creare un nuovo sistema (oltre a smantellare quello vecchio) è "unire le terre". È una necessità per Mosca, non un capriccio.

Sarebbe bello se avessimo più tempo per farlo. Ma la storia mostra che, dal crollo dell'URSS 30 anni fa, poche nazioni post-sovietiche sono riuscite a diventare veramente indipendenti. E alcuni potrebbero anche non arrivarci mai, per vari motivi. Questo è un argomento per un'analisi futura. In questo momento, posso solo sottolineare l'ovvio: la maggior parte delle élite locali non ha l'esperienza storica o culturale della costruzione dello stato. Non sono mai stati in grado di diventare il fulcro della nazione, non hanno avuto abbastanza tempo per questo. Quando lo spazio intellettuale e culturale condiviso è scomparso, ha danneggiato di più i piccoli paesi. Le nuove opportunità per costruire legami con l'Occidente non si sono rivelate sostitutive. Coloro che si sono trovati al timone di tali nazioni hanno venduto il loro paese a proprio vantaggio, perché non c'era un'idea nazionale per cui lottare.

La maggior parte di questi paesi seguirà l'esempio degli Stati baltici, accettando il controllo esterno, o continuerà a perdere il controllo, cosa che in alcuni casi può essere estremamente pericolosa.

La domanda è: come "unire" le nazioni nel modo più efficiente e vantaggioso per la Russia, tenendo conto dell'esperienza zarista e sovietica, quando la sfera di influenza è stata estesa oltre ogni ragionevole limite e poi tenuta insieme a spese del nucleo Popoli russi?

Lasciamo per un altro giorno la discussione sull'"unificazione" che la storia ci impone. Questa volta, concentriamoci sulla necessità oggettiva di prendere una decisione difficile e adottare la politica della "distruzione costruttiva".

Le pietre miliari che abbiamo superato

Oggi assistiamo all'inizio della quarta era della politica estera russa. Il primo è iniziato alla fine degli anni '80, ed è stato un periodo di debolezza e delusioni. La nazione aveva perso la voglia di combattere, la gente voleva credere alla democrazia e l'Occidente sarebbe venuto a salvarli [2]. Tutto finì nel 1999 dopo le prime ondate di espansione della NATO, viste dai russi come una mossa di pugnalata alle spalle, quando l'Occidente fece a pezzi ciò che restava della Jugoslavia.

Poi la Russia ha iniziato ad alzarsi in ginocchio e ricostruire, di nascosto e di nascosto, pur apparendo amichevole e umile. Il ritiro degli Stati Uniti dal Trattato ABM ha segnalato la sua intenzione di riconquistare il suo dominio strategico, quindi la Russia ancora al verde ha preso la decisione fatale di sviluppare sistemi d'arma per sfidare le aspirazioni americane. Il discorso di Monaco, la guerra georgiana e la riforma dell'esercito, condotti nel mezzo di una crisi economica globale che segnò la fine dell'imperialismo globalista liberale occidentale (termine coniato da un eminente esperto di affari internazionali, Richard Sakwa) ha segnato il nuovo obiettivo per la Russia politica estera – per diventare ancora una volta una potenza mondiale leader in grado di difendere la propria sovranità e i propri interessi. A ciò sono seguiti gli eventi in Crimea, in Siria, la formazione militare e il

blocco dell'Occidente dall'interferire negli affari interni della Russia, sradicando dal servizio pubblico coloro che hanno collaborato con l'Occidente a svantaggio della loro patria, anche da un uso magistrale della reazione dell'Occidente a quegli sviluppi. Man mano che le tensioni continuano a crescere, guardare all'Occidente e mantenere le risorse lì diventa sempre meno redditizio.

L'incredibile ascesa della Cina e il suo allearsi di fatto con Pechino a partire dagli anni 2010, il perno verso est, e la crisi multidimensionale che ha avvolto l'Occidente hanno portato a un grande cambiamento nell'equilibrio politico e geoeconomico a favore della Russia. Ciò è particolarmente pronunciato in Europa. Solo un decennio fa, l'UE vedeva la Russia come una periferia arretrata e debole del continente che cercava di fare i conti con le grandi potenze. Ora sta cercando disperatamente di aggrapparsi all'indipendenza geopolitica e geoeconomica che gli sta scivolando tra le dita.

Il periodo del "ritorno alla grandezza" si è concluso tra il 2017 e il 2018. Successivamente, la Russia ha raggiunto un punto fermo. La modernizzazione è continuata, ma l'economia debole ha minacciato di negare i suoi risultati. Le persone (me compreso) erano frustrate, temendo che la Russia ancora una volta avrebbe *"strappato la sconfitta dalle fauci della vittoria"*. Ma quello si è rivelato essere un altro periodo di crescita, principalmente in termini di capacità di difesa.

La Russia è andata avanti, assicurandosi che per il prossimo decennio sarà strategicamente relativamente invulnerabile e capace di "dominare in uno scenario di escalation" in caso di conflitti nelle regioni all'interno della sua sfera di interessi.

L'ultimatum che la Russia ha emesso agli Stati Uniti e alla NATO alla fine del 2021, chiedendo loro di interrompere lo sviluppo di infrastrutture militari vicino ai confini russi e l'espansione a est, ha segnato l'inizio della "distruzione costruttiva". L'obiettivo non è semplicemente fermare la debole, seppur pericolosissima inerzia della spinta geostrategica dell'Occidente, ma anche iniziare a gettare le basi per un nuovo tipo di relazioni tra Russia e Occidente, diverso da quello su cui ci siamo stabiliti negli anni '90.

Le capacità militari della Russia, il ritorno del senso di rettitudine morale, le lezioni apprese dagli errori del passato e una stretta alleanza con la Cina potrebbero significare che l'Occidente, che ha scelto il ruolo di avversario, inizierà a essere ragionevole, anche se non sempre. Quindi, tra un decennio o prima, spero, verrà costruito un nuovo sistema di sicurezza e cooperazione internazionale che questa volta includerà l'intera Grande Eurasia, e sarà basato sui principi delle Nazioni Unite e sul diritto internazionale, non su "regole" unilaterali che l'Occidente ha cercato di imporre al mondo negli ultimi decenni.

Correggere gli errori

Prima di andare oltre, lasciatemi dire che ho un'ottima opinione della diplomazia russa: è stata assolutamente brillante negli ultimi 25 anni. Mosca ha ricevuto una mano debole, ma è comunque riuscita a giocare un'ottima partita. In primo luogo, non ha permesso all'Occidente di "finirlo". La Russia ha mantenuto il suo status formale di grande paese, mantenendo l'appartenenza permanente al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e mantenendo arsenali nucleari. Poi ha gradualmente migliorato la sua posizione globale facendo leva sui punti deboli dei suoi rivali e sui punti di forza dei suoi partner. Costruire una forte amicizia con la Cina è stato un risultato importante. La Russia ha alcuni vantaggi

geopolitici che l'Unione Sovietica non aveva. A meno che, ovviamente, non torni alle aspirazioni di diventare una superpotenza globale, che alla fine ha rovinato l'URSS.

Tuttavia, non dobbiamo dimenticare gli errori che abbiamo commesso per non ripeterli. Sono state la nostra pigrizia, debolezza e inerzia burocratica che hanno contribuito a creare e mantenere a galla il sistema ingiusto e instabile di sicurezza europea che abbiamo oggi.

La Carta di Parigi per una Nuova Europa, dalle belle parole, firmata nel 1990, conteneva una dichiarazione sulla libertà di associazione: i paesi potevano scegliere i loro alleati, cosa che sarebbe stata impossibile ai sensi della Dichiarazione di Helsinki del 1975. Poiché a quel punto il Patto di Varsavia era in fermento, questa clausola significava che la NATO sarebbe stata libera di espandersi. Questo è il documento a cui tutti continuano a fare riferimento, anche in Russia. Nel 1990, tuttavia, la NATO poteva almeno essere considerata un'organizzazione di "difesa". Da allora l'alleanza e la maggior parte dei suoi membri hanno lanciato una serie di campagne militari aggressive – contro i resti della Jugoslavia, così come in Iraq e Libia.

Dopo una chiacchierata a cuore aperto con Lech Walesa nel 1993, Boris Eltsin firmò un documento in cui affermava che la Russia *"aveva compreso il piano della Polonia di aderire alla NATO"*. Quando Andrey Kozyrev, all'epoca ministro degli Esteri russo, venne a conoscenza dei piani di espansione della NATO nel 1994, iniziò un processo di trattativa per conto della Russia senza consultare il presidente. L'altra parte lo ha preso come un segno che la Russia era d'accordo con il concetto generale, dal momento che stava cercando di negoziare condizioni accettabili. Nel 1995 Mosca ha frenato, ma era troppo tardi: la diga è esplosa e ha spazzato via ogni riserva sugli sforzi di espansione dell'Occidente.

Nel 1997, la Russia, essendo economicamente debole e completamente dipendente dall'Occidente, ha firmato l'Atto istitutivo sulle relazioni reciproche, la cooperazione e la sicurezza con la NATO. Mosca è stata in grado di ottenere alcune concessioni dall'Occidente, come l'impegno a non schierare grandi unità militari nei nuovi Stati membri. La NATO ha costantemente violato questo obbligo. Un altro accordo era di mantenere questi territori liberi dalle armi nucleari. Gli Stati Uniti non l'avrebbero comunque voluto, perché avevano cercato di prendere le distanze il più possibile da un potenziale conflitto nucleare in Europa (malgrado la volontà dei loro alleati), poiché avrebbe senza dubbio provocato un attacco nucleare contro l'America. In realtà, il documento legittimava l'espansione della NATO.

C'erano altri errori, non così gravi ma comunque estremamente dolorosi. La Russia ha partecipato al programma Partnership for Peace, il cui unico scopo era far sembrare che la NATO fosse pronta ad ascoltare Mosca, ma in realtà l'alleanza stava usando il progetto per giustificare l'esistenza e l'ulteriore espansione. Un altro passo falso frustrante è stato il nostro coinvolgimento nel Consiglio NATO-Russia dopo l'aggressione in Jugoslavia. Gli argomenti discussi a quel livello mancavano disperatamente di sostanza. Avrebbero dovuto concentrarsi sulla questione veramente significativa: frenare l'espansione dell'alleanza e la costruzione della sua infrastruttura militare vicino ai confini russi. Purtroppo, questo non è mai arrivato all'ordine del giorno. Il Consiglio ha continuato ad operare anche dopo che la maggior parte dei membri della NATO ha iniziato una guerra in Iraq e poi in Libia nel 2011.

È davvero un peccato che non abbiamo mai avuto il coraggio di dirlo apertamente: la NATO era diventata un aggressore che ha commesso numerosi crimini di guerra. Questa sarebbe stata una verità che fa riflettere per vari circoli politici in Europa, come ad esempio in Finlandia e Svezia, dove alcuni stanno valutando i vantaggi di entrare a far parte dell'organizzazione. E tutti gli altri del resto, con il loro mantra sul fatto che la NATO sia un'alleanza di difesa e deterrenza che deve essere ulteriormente consolidata in modo da poter resistere contro nemici immaginari.

Capisco quelli in Occidente che sono abituati al sistema esistente che consente agli americani di acquistare l'obbedienza dei loro partner minori, e non solo in termini di supporto militare, mentre questi alleati possono risparmiare sulle spese di sicurezza vendendo parte della loro sovranità. Ma cosa ci guadagniamo da questo sistema? Soprattutto ora che è diventato ovvio che genera e intensifica il confronto ai nostri confini occidentali e nel mondo intero.

La NATO si nutre di scontri forzati, e più a lungo esiste l'organizzazione, peggiore sarà questo confronto.

Il blocco è una minaccia anche per i suoi membri. Pur provocando il confronto, in realtà non garantisce protezione. Non è vero che l'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico giustifichi la difesa collettiva se un alleato viene attaccato. Questo articolo non dice che questo è automaticamente garantito. Conosco la storia del blocco e le discussioni in America riguardo alla sua istituzione. So per certo che gli Stati Uniti non dispiegheranno mai armi nucleari per "proteggere" i loro alleati in caso di conflitto con uno stato nucleare.

Anche l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) è obsoleta. È dominato dalla NATO e dall'UE che utilizzano l'organizzazione per trascinare il confronto e imporre i valori e gli standard politici dell'Occidente a tutti gli altri. Fortunatamente, questa politica sta diventando sempre meno efficace. A metà degli anni 2010 ho avuto la possibilità di lavorare con il Gruppo di eminenti personalità dell'OSCE (che nome!), che avrebbe dovuto sviluppare un nuovo mandato per l'organizzazione. E se prima avevo i miei dubbi sull'efficacia dell'OSCE, questa esperienza mi ha convinto che si tratta di un'istituzione estremamente distruttiva. È un'organizzazione antiquata con la missione di preservare le cose che sono obsolete. Negli anni '90 è servito come strumento per seppellire qualsiasi tentativo compiuto dalla Russia o da altri per creare un sistema di sicurezza europeo comune; negli anni 2000, il cosiddetto Processo di Corfù ha impantanato la nuova iniziativa di sicurezza della Russia.

Praticamente tutte le istituzioni delle Nazioni Unite sono state espulse dal continente, compresa la Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite, il suo Consiglio per i diritti umani e il Consiglio di sicurezza. Un tempo l'OSCE era considerata un'organizzazione utile che avrebbe promosso il sistema e i principi delle Nazioni Unite in un subcontinente chiave. Non è successo.

Per quanto riguarda la NATO, è molto chiaro cosa dobbiamo fare. Dobbiamo minare la legittimità morale e politica del blocco e rifiutare qualsiasi partnership istituzionale, poiché la sua controproduttività è evidente. Solo i militari dovrebbero continuare a comunicare, ma come canale ausiliario che integri il dialogo con il DOD e i ministeri della difesa delle principali nazioni europee. Dopotutto, non è Bruxelles a prendere decisioni strategicamente importanti.

La stessa politica potrebbe essere adottata quando si tratta dell'OSCE. Sì, c'è una differenza, perché anche se questa è un'organizzazione distruttiva, non ha mai avviato guerre, destabilizzazione o uccisioni. Quindi dobbiamo ridurre al minimo il nostro coinvolgimento in questo formato. Alcuni dicono che questo è l'unico contesto che offre al ministro degli Esteri russo la possibilità di vedere i suoi omologhi. Quello non è vero. L'ONU può offrire un contesto ancora migliore. I colloqui bilaterali sono comunque molto più efficaci, perché è più facile per il blocco dirottare l'agenda quando c'è una folla. Anche l'invio di osservatori e forze di pace attraverso le Nazioni Unite avrebbe molto più senso.

Il formato dell'articolo limitato non mi consente di soffermarmi su politiche specifiche per ciascuna organizzazione europea, come ad esempio il Consiglio d'Europa. Ma definirei il principio generale in questo modo: collaboriamo dove vediamo vantaggi per noi stessi e manteniamo le distanze altrimenti.

Trent'anni nell'attuale sistema delle istituzioni europee hanno dimostrato che continuare con esso sarebbe stato dannoso. La Russia non beneficia in alcun modo della disposizione dell'Europa verso l'allevamento e l'escalation del confronto o addirittura a rappresentare una minaccia militare per il subcontinente e il mondo intero. In passato, potevamo sognare che l'Europa ci avrebbe aiutato a rafforzare la sicurezza, nonché la modernizzazione politica ed economica. Invece, stanno minando la sicurezza, quindi perché dovremmo copiare il sistema politico disfunzionale e in deterioramento dell'Occidente? Abbiamo davvero bisogno di questi nuovi valori che hanno adottato?

Dovremo limitare l'espansione rifiutando di cooperare all'interno di un sistema in erosione. Si spera che, prendendo una posizione ferma e lasciando i nostri vicini della civiltà dell'Occidente a se stessi, li aiuteremo davvero. Le élite potrebbero tornare a una politica meno suicida che sarebbe più sicura per tutti. Ovviamente, dobbiamo essere intelligenti nel toglierci dall'equazione e assicurarci di ridurre al minimo i danni collaterali che inevitabilmente il sistema in errore causerà. Ma mantenerlo nella sua forma attuale è semplicemente pericoloso.

Politiche per la Russia di domani

Mentre l'ordine globale esistente continua a sgretolarsi, sembra che la via più prudente per la Russia sarebbe quella di restare fuori il più a lungo possibile – mettersi al riparo tra le mura della sua "fortezza neo-isolazionista" e occuparsi di questioni interne. Ma questa volta, la storia ci chiede di agire. Molti dei miei suggerimenti riguardo all'approccio di politica estera che ho provvisoriamente chiamato "distruzione costruttiva" emergono naturalmente dall'analisi presentata sopra.

Non c'è bisogno di interferire o cercare di influenzare le dinamiche interne dell'Occidente, le cui élite sono abbastanza disperate da iniziare una nuova guerra fredda contro la Russia. Quello che dovremmo fare invece è utilizzare vari strumenti di politica estera, compresi quelli militari, per stabilire alcune linee rosse. Nel frattempo, mentre il sistema occidentale continua a orientarsi verso il degrado morale, politico ed economico, le potenze non occidentali (con la Russia come attore principale) vedranno inevitabilmente rafforzarsi le loro posizioni geopolitiche, geoeconomiche e geoideologiche.

I nostri partner occidentali, prevedibilmente, cercano di reprimere le richieste della Russia di garanzie di sicurezza e di sfruttare il processo diplomatico in corso per prolungare la durata delle proprie istituzioni. Non c'è bisogno di rinunciare al dialogo o alla cooperazione

in materia di commercio, politica, cultura, istruzione e sanità, ogniqualvolta sia utile. Ma dobbiamo anche usare il tempo che abbiamo per aumentare la pressione politico-militare, psicologica e persino tecnico-militare – non tanto sull'Ucraina, il cui popolo è stato trasformato in carne da cannone per una nuova Guerra Fredda – ma sul Occidente collettivo, per costringerlo a cambiare idea e a fare un passo indietro rispetto alle politiche che ha perseguito negli ultimi decenni. Non c'è nulla da temere per l'escalation del confronto: abbiamo visto crescere le tensioni anche mentre la Russia cercava di placare il mondo occidentale. Quello che dovremmo fare è prepararci a un più forte respingimento da parte dell'Occidente; inoltre, la Russia dovrebbe essere in grado di offrire al mondo un'alternativa a lungo termine: un nuovo quadro politico basato sulla pace e sulla cooperazione.

L'Occidente può tentare di intimidirci con sanzioni devastanti, ma siamo anche in grado di scoraggiare l'Occidente con la nostra stessa minaccia di una risposta asimmetrica, che paralizzerebbe le economie occidentali e sconvolgerebbe intere società.

Naturalmente, è utile ricordare di tanto in tanto ai nostri partner che esiste un'alternativa reciprocamente vantaggiosa a tutto ciò.

Se la Russia metterà in atto politiche ragionevoli ma decise (anche a livello nazionale), supererà con successo (e in modo relativamente pacifico) l'ultima ondata di ostilità occidentale. Come ho scritto prima, abbiamo buone possibilità di vincere questa Guerra Fredda.

Ciò che ispira anche l'ottimismo è il record passato della Russia: siamo riusciti più di una volta a domare le ambizioni imperiali delle potenze straniere – per il nostro bene e per il bene dell'umanità nel suo insieme. La Russia è stata in grado di trasformare aspiranti imperi in vicini addomesticati e relativamente innocui: la Svezia dopo la battaglia di Poltava, la Francia dopo Borodino, la Germania dopo Stalingrado e Berlino.

Possiamo trovare uno slogan per la nuova politica russa nei confronti dell'Occidente in un verso di "Gli Sciti" di Alexander Blok, una poesia brillante che sembra particolarmente attuale oggi: *"Vieni con noi, allora! Lascia la guerra e gli allarmi della guerra, / E afferra la mano della pace e dell'amicizia. / Finché c'è ancora tempo, compagni, abbassate le braccia! / Uniamoci in vera fraternità!"*

Nel tentativo di sanare le nostre relazioni con l'Occidente (anche se ciò richiede una medicina amara), dobbiamo ricordare che, sebbene culturalmente vicino a noi, il mondo occidentale sta finendo il tempo - in effetti, lo è da due decenni ormai. È essenzialmente in modalità di controllo dei danni, cercando la cooperazione quando possibile. Le vere prospettive e sfide del nostro presente e futuro risiedono nell'est e nel sud. Prendere una linea più dura con le nazioni occidentali non deve distrarre la Russia dal mantenere il suo perno verso est. E abbiamo visto rallentare questo perno negli ultimi due o tre anni, specialmente quando si tratta di sviluppare territori al di là dei Monti Urali.

Non dobbiamo permettere che l'Ucraina diventi una minaccia alla sicurezza per la Russia. Detto questo, sarebbe controproducente spendervi troppe risorse amministrative e politiche (per non dire economiche). La Russia deve imparare a gestire attivamente questa situazione instabile, a mantenerla entro i limiti. La maggior parte dell'Ucraina è stata sterilizzata dalla propria élite antinazionale, corrotta dall'Occidente e infettata dal patogeno del nazionalismo militante.

Sarebbe molto più efficace investire in Oriente, nello sviluppo della Siberia. Creando condizioni di lavoro e di vita favorevoli, attireremo non solo cittadini russi, ma anche persone provenienti da altre parti dell'ex impero russo, compresi gli ucraini. Questi ultimi, storicamente, hanno contribuito moltissimo allo sviluppo della Siberia.

Consentitemi di ribadire un punto dei miei altri articoli: è stata l'incorporazione della Siberia sotto Ivan il Terribile che ha reso la Russia una grande potenza, non l'adesione dell'Ucraina sotto Aleksey Mikhaylovich, noto con il soprannome di "il più pacifico". È giunto il momento di smetterla di ripetere l'affermazione falsa e così sorprendentemente polacca di Zbigniew Brzezinski secondo cui la Russia non può essere una grande potenza senza l'Ucraina. Il contrario è molto più vicino alla verità: la Russia non può essere una grande potenza quando è gravata da un'Ucraina sempre più ingombrante, un'entità politica creata da Lenin che in seguito si espanse verso ovest sotto Stalin.

Il percorso più promettente per la Russia è lo sviluppo e il rafforzamento dei legami con la Cina. Una partnership con Pechino moltiplicherà molte volte il potenziale di entrambi i paesi. Se l'Occidente porta avanti le sue politiche aspramente ostili, non sarebbe irragionevole considerare un'alleanza temporanea di difesa di cinque anni con la Cina. Naturalmente bisogna anche stare attenti a non avere le 'vertigini di successo' sulla pista cinese, per non tornare al modello medievale del Regno di Mezzo della Cina, cresciuto trasformando i suoi vicini in vassalli. Dovremmo aiutare Pechino in ogni modo possibile per evitare che subisca una sconfitta anche momentanea nella nuova Guerra Fredda scatenata dall'Occidente. Quella sconfitta indebolirebbe anche noi. Inoltre, sappiamo fin troppo bene in cosa si trasforma l'Occidente quando pensa di vincere. Ci sono voluti alcuni duri rimedi per curare la sbornia dell'America dopo che si era ubriacata di potere negli anni '90.

Chiaramente, una politica orientata all'Est non deve concentrarsi esclusivamente sulla Cina. Sia l'Est che il Sud sono in aumento nella politica, nell'economia e nella cultura globali, il che è in parte dovuto al nostro indebolimento della superiorità militare dell'Occidente, la fonte primaria dei suoi 500 anni di egemonia.

Quando arriverà il momento di stabilire un nuovo sistema di sicurezza europeo che sostituisca quello esistente pericolosamente obsoleto, lo si dovrà fare nel quadro di un più grande progetto eurasiatico. Nulla di utile può nascere dal vecchio sistema euro-atlantico.

È evidente che il successo richiede lo sviluppo e la modernizzazione del potenziale economico, tecnologico e scientifico del paese, tutti pilastri della potenza militare di un paese, che rimane la spina dorsale della sovranità e della sicurezza di qualsiasi nazione. La Russia non può avere successo senza migliorare la qualità della vita per la maggior parte della sua popolazione: questo include prosperità generale, assistenza sanitaria, istruzione e ambiente.

La restrizione delle libertà politiche, inevitabile di fronte all'Occidente collettivo, non deve in alcun modo estendersi alla sfera intellettuale. Questo è difficile, ma realizzabile. Per la parte della popolazione talentuosa e creativa che è pronta a servire il proprio paese, dobbiamo preservare quanta più libertà intellettuale possibile. Lo sviluppo scientifico attraverso le "sharashka" in stile sovietico (laboratori di ricerca e sviluppo che operano all'interno del sistema dei campi di lavoro sovietici) non è qualcosa che funzionerebbe nel mondo moderno. La libertà accresce i talenti del popolo russo e l'inventiva scorre nel nostro sangue. Anche in politica estera, la libertà dai vincoli ideologici di cui godiamo ci

offre enormi vantaggi rispetto ai nostri vicini più chiusi. La storia ci insegna che la brutale restrizione della libertà di pensiero imposta dal regime comunista al suo popolo ha portato l'Unione Sovietica alla rovina. La conservazione della libertà personale è una condizione essenziale per lo sviluppo di qualsiasi nazione.

Se vogliamo crescere come società ed essere vittoriosi, è assolutamente vitale che sviluppiamo una spina dorsale spirituale: un'idea nazionale, un'ideologia che unisca e illumini la strada da seguire. È una verità fondamentale che le grandi nazioni non possono essere veramente grandi senza una tale idea al centro. Questo fa parte della tragedia che ci è accaduta negli anni '70 e '80. Si spera che la resistenza delle élite dominanti al progresso di una nuova ideologia, radicata nei dolori dell'era comunista, stia cominciando a svanire. Il discorso di Vladimir Putin alla riunione annuale dell'ottobre 2021 del Valdai Discussion Club è stato un potente segnale rassicurante al riguardo.

Come il numero sempre crescente di filosofi e autori russi, ho avanzato la mia visione dell'"idea russa" [3]. (Mi scuso per aver dovuto fare nuovamente riferimento alle mie pubblicazioni: è un inevitabile effetto collaterale di dover attenersi al formato).

Domande per il futuro

E ora discutiamo di un aspetto significativo, ma per lo più trascurato, della nuova politica che deve essere affrontato. Dobbiamo respingere e riformare il fondamento ideologico obsoleto e spesso dannoso delle nostre scienze sociali e della vita pubblica affinché questa nuova politica venga attuata, per non parlare del successo.

Questo non significa che dobbiamo respingere ancora una volta i progressi nelle scienze politiche, nell'economia e negli affari esteri dei nostri predecessori. I bolscevichi hanno cercato di scaricare le idee sociali della Russia zarista – tutti sanno come è andata a finire. Abbiamo rifiutato il marxismo e ne siamo stati felici. Ora, stufi di altri principi, ci rendiamo conto che eravamo troppo impazienti. Marx, Engels e Lenin avevano idee solide nella loro teoria dell'imperialismo che potremmo usare.

Le scienze sociali che studiano i modi della vita pubblica e privata devono tener conto del contesto nazionale, per quanto inclusivo voglia apparire. Deriva dalla storia nazionale e, in definitiva, ha lo scopo di aiutare le nazioni e/o il loro governo e le élite. L'applicazione insensata di soluzioni valide da un paese all'altro sono inutili e creano solo abomini.

Dobbiamo iniziare a lavorare per l'indipendenza intellettuale dopo aver raggiunto la sicurezza militare e la sovranità politica ed economica. Nel nuovo mondo, è obbligatorio raggiungere lo sviluppo ed esercitare influenza. Mikhail Remizov, un importante politologo russo, è stato il primo, per quanto ne so, a chiamare questa 'decolonizzazione intellettuale'.

Dopo aver trascorso decenni all'ombra del marxismo importato, abbiamo iniziato una transizione verso un'altra ideologia straniera di democrazia liberale nell'economia e nelle scienze politiche e, in una certa misura, anche nella politica estera e nella difesa. Questo fascino non ci ha fatto bene: abbiamo perso terra, tecnologia e persone. A metà degli anni 2000, abbiamo iniziato ad esercitare la nostra sovranità, ma abbiamo dovuto fare affidamento sui nostri istinti piuttosto che su chiari principi scientifici e ideologici nazionali (di nuovo – non può essere altro).

Non abbiamo ancora il coraggio di riconoscere che la visione scientifica e ideologica del mondo che abbiamo avuto negli ultimi quaranta-cinquant'anni è obsoleta e/o era destinata a servire le élite straniere.

Per illustrare questo punto, ecco alcune domande scelte a caso dalla mia lunghissima lista.

Inizierò con questioni esistenziali, puramente filosofiche. Cosa viene prima negli esseri umani, lo spirito o la materia? E nel senso politico più banale, cosa guida le persone e gli stati nel mondo moderno? Per i comunisti marxisti e liberali, la risposta è l'economia. Ricorda solo che fino a poco tempo fa si pensava che il famoso "*È l'economia, stupido*" di Bill Clinton fosse un assioma. Ma le persone cercano qualcosa di più grande quando il bisogno fondamentale di cibo è soddisfatto. Amore per la loro famiglia, la loro patria, desiderio di dignità nazionale, libertà personali, potere e fama. La gerarchia dei bisogni ci è ben nota da quando Maslow la introdusse negli anni '40 e '50 nella sua famosa piramide. Il capitalismo moderno, tuttavia, lo ha distorto, costringendo il consumo in continua espansione attraverso i media tradizionali all'inizio e le reti digitali onnicomprehensive in seguito, per ricchi e poveri, ciascuno secondo le proprie capacità.

Cosa possiamo fare quando il capitalismo moderno, privato di fondamenti morali o religiosi, incita al consumo illimitato, abbattendo i confini morali e geografici ed entra in conflitto con la natura, minacciando l'esistenza stessa della nostra specie? Noi russi capiamo meglio di chiunque altro che tenti di sbarazzarsi di imprenditori e capitalisti spinti dal desiderio di costruire ricchezza avrà conseguenze disastrose per la società e l'ambiente (il modello di economia socialista non era esattamente rispettoso dell'ambiente).

Cosa facciamo con gli ultimi valori del rifiuto della storia, della tua patria, del genere e delle convinzioni, così come dei movimenti LGBT aggressivi e ultrafemministi? Rispetto il diritto di seguirli, ma penso che siano post-umanisti. Dovremmo trattare questo solo come un altro stadio dell'evoluzione sociale? Non credo. Dovremmo cercare di scongiurarlo, limitarne la diffusione e aspettare che la società sopravviva a questa epidemia morale? O dovremmo combatterlo attivamente, guidando la maggioranza dell'umanità che aderisce ai cosiddetti valori "conservatori" o, per dirla semplicemente, ai normali valori umani? Dovremmo entrare nella lotta intensificando un confronto già pericoloso con le élite occidentali?

Lo sviluppo tecnologico e l'aumento della produttività del lavoro hanno contribuito a sfamare la maggior parte delle persone, ma il mondo stesso è scivolato nell'anarchia e molti principi guida sono andati perduti a livello globale. I problemi di sicurezza, forse, stanno nuovamente prevalendo sull'economia. Gli strumenti militari e la volontà politica potrebbero prendere il comando d'ora in poi.

Che cos'è la deterrenza militare nel mondo moderno? È una minaccia causare danni alle risorse nazionali e individuali o alle risorse estere e alle infrastrutture dell'informazione a cui le élite occidentali di oggi sono così strettamente legate? Che ne sarà del mondo occidentale se questa infrastruttura verrà demolita?

E una domanda correlata: qual è la parità strategica di cui parliamo ancora oggi? È una sciocchezza straniera scelta dai leader sovietici che hanno risucchiato il loro popolo in una corsa agli armamenti estenuante a causa del loro complesso di inferiorità e della sindrome

del 22 giugno 1941? Sembra che stiamo già rispondendo a questa domanda, anche se continuiamo a sfornare discorsi sull'uguaglianza e sulle misure simmetriche.

E qual è questo controllo degli armamenti che molti ritengono strumentale? È un tentativo di frenare la costosa corsa agli armamenti vantaggiosa per l'economia più ricca, di limitare il rischio di ostilità o qualcosa di più: uno strumento per legittimare la corsa, lo sviluppo delle armi e il processo di programmi non necessari sul tuo avversario? Non c'è una risposta ovvia a questo.

Ma torniamo alle domande più esistenziali.

La democrazia è davvero l'apice dello sviluppo politico? O è solo un altro strumento che aiuta le élite a controllare la società, se non stiamo parlando della pura democrazia di Aristotele (che ha anche alcuni limiti)? Ci sono molti strumenti che vanno e vengono man mano che la società e le condizioni cambiano. A volte li abbandoniamo solo per riportarli indietro quando è il momento giusto e c'è una richiesta esterna e interna per loro. Non sto chiedendo un autoritarismo illimitato o una monarchia. Penso che abbiamo già esagerato con la centralizzazione, soprattutto a livello di governo municipale. Ma se questo è solo uno strumento, non dovremmo smettere di fingere di lottare per la democrazia e metterlo in chiaro: vogliamo le libertà personali, una società prospera, la sicurezza e la dignità nazionale? Ma come giustificiamo il potere al popolo allora?

Lo Stato è davvero destinato a morire, come credevano i marxisti e i globalisti liberali, sognando alleanze tra corporazioni transnazionali, ONG internazionali (entrambe sono state nazionalizzate e privatizzate) e organismi politici sovranazionali? Vedremo per quanto tempo l'UE potrà sopravvivere nella sua forma attuale. Si noti che non voglio dire che non c'è motivo di unire gli sforzi nazionali per il bene superiore, come l'abbattimento di costose barriere doganali o l'introduzione di politiche ambientali congiunte. O non è meglio concentrarsi sullo sviluppo del proprio stato e sul sostegno dei vicini, ignorando i problemi globali creati da altri? Non ci daranno fastidio se ci comportiamo in questo modo?

Qual è il ruolo della terra e dei territori? È una risorsa in diminuzione, un peso come si credeva solo di recente tra gli scienziati politici? O il più grande tesoro nazionale, soprattutto di fronte alla crisi ambientale, ai cambiamenti climatici, al crescente deficit di acqua e cibo in alcune regioni e alla totale mancanza in altre?

Cosa dovremmo fare allora con centinaia di milioni di pakistani, indiani, arabi e altri le cui terre potrebbero presto essere inabitabili? Dovremmo invitarli ora come hanno iniziato a fare gli Stati Uniti e l'Europa negli anni '60, attirando i migranti per abbassare il costo del lavoro locale e minare i sindacati? O dovremmo prepararci a difendere i nostri territori dagli estranei? In tal caso, dovremmo abbandonare ogni speranza di sviluppare la democrazia, come mostra l'esperienza di Israele con la sua popolazione araba.

Lo sviluppo della robotica, che è attualmente in uno stato pietoso, aiuterebbe a compensare la mancanza di forza lavoro e a rendere nuovamente vivibili quei territori? Qual è il ruolo degli indigeni russi nel nostro paese, considerando che il loro numero continuerà inevitabilmente a ridursi? Dato che i russi sono stati storicamente un popolo aperto, le prospettive potrebbero essere ottimistiche. Ma finora non è chiaro.

Posso andare avanti all'infinito, soprattutto quando si tratta di economia. Queste domande devono essere poste ed è fondamentale trovare risposte il prima possibile per crescere ed

essere al top. La Russia ha bisogno di una nuova economia politica, libera dai dogmi marxisti e liberali, ma qualcosa di più dell'attuale pragmatismo su cui si basa la nostra politica estera. Deve includere un idealismo orientato al futuro, una nuova ideologia russa che incorpori la nostra storia e le nostre tradizioni filosofiche. Questo fa eco alle idee avanzate dall'accademico Pavel Tsygankov .

Credo che questo sia l'obiettivo finale di tutte le nostre ricerche in materia di affari esteri, scienze politiche, economia e filosofia. Questo compito è al di là difficile. Possiamo continuare a contribuire alla nostra società e al nostro paese solo rompendo i nostri vecchi schemi di pensiero. Ma per concludere con una nota ottimistica, ecco un pensiero umoristico: non è tempo di riconoscere che l'argomento dei nostri studi – affari esteri, politiche interne ed economia – è il risultato di un processo creativo che coinvolge masse e leader allo stesso modo? Riconoscere che è, in un certo senso, arte? In larga misura, sfida ogni spiegazione e deriva dall'intuizione e dal talento. E quindi siamo come esperti d'arte: ne parliamo, individuiamo tendenze e insegniamo agli artisti – alle masse e ai leader – la storia, che è loro utile. Spesso, però, ci perdiamo nel teorico, inventando idee avulse dalla realtà o distorcendola concentrandoci su frammenti separati.

A volte facciamo la storia: pensate a Evgeny Primakov o a Henry Kissinger. Ma direi che non gli importava quali approcci a questa storia dell'arte rappresentassero. Hanno attinto alla loro conoscenza, esperienza personale, principi morali e intuizione. Mi piace l'idea di essere una specie di esperti d'arte e credo che possa rendere un po' più facile lo scoraggiante compito di rivedere i dogmi.

Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta online dalla rivista Russia in Global Affairs.

Versione originale sotto

Sergey Karaganov: Russia's new foreign policy, the Putin Doctrine

rt.com/russia/550271-putin-doctrine-foreign-policy/

Moscow's confrontation with NATO is just the start

By Professor Sergey Karaganov, honorary chairman of Russia's Council on Foreign and Defense Policy, and academic supervisor at the School of International Economics and Foreign Affairs Higher School of Economics (HSE) in Moscow

It seems like Russia has entered a new era of its foreign policy – a 'constructive destruction', let's call it, of the previous model of relations with the West. Parts of this new way of thinking have been seen over the last 15 years – starting with Vladimir Putin's famous Munich speech in 2007 – but much is only just becoming clear now. At the same time, lackluster efforts to integrate into the western system, while maintaining a doggedly defensive attitude, has remained the general trend in Russia's politics and rhetoric.

Constructive destruction is not aggressive. Russia maintains it isn't going to attack anyone or blow them up. It simply doesn't need to. The outside world provides Russia with more and more geopolitical opportunities for medium-term development as it is. With one big exception. NATO's expansion and formal or informal inclusion of Ukraine poses a risk to the country's security that Moscow simply won't accept.

For now, the West is on course to a slow but inevitable decay, both in terms of internal and external affairs and even the economy. And this is precisely why it has started this new Cold War after almost five hundred years of domination in world politics, the economy, and culture. Especially after its decisive victory in the 1990s to mid-2000s. I believe [1] it will most likely lose, stepping down as the global leader and becoming a more reasonable partner. And not a moment too soon: Russia will need to balance relations with a friendly, but increasingly more powerful China.

Presently, the West desperately tries to defend against this with aggressive rhetoric. It tries to consolidate, playing its last trump cards to reverse this trend. One of those is trying to use Ukraine to damage and neuter Russia. It's important to prevent these convulsive attempts from transforming into a full-fledged standoff and to counter the current US and NATO policies. They are counterproductive and dangerous, though relatively undemanding for the initiators. We are yet to convince the West that it is only hurting itself.

Another trump card is the West's dominating role in the existing Euro-Atlantic security system established at a time when Russia was seriously weakened following the Cold War. There's merit in gradually erasing this system, primarily by refusing to take part in it and play by its obsolete rules, which are inherently disadvantageous to us. For Russia, the western track should become secondary to its Eurasian diplomacy. Maintaining

constructive relations with the countries in the western part of the continent may ease the integration into Greater Eurasia for Russia. The old system is in the way, though, and so it should be dismantled.

The critical next step to creating a new system (aside from dismantling the old one) is ‘uniting the lands’. It’s a necessity for Moscow, not a whim.

It would be nice if we had more time to do this. But history shows that, since the collapse of the USSR 30 years ago, few post-Soviet nations have managed to become truly independent. And some may never even get there, for various reasons. This is a subject for a future analysis. Right now, I can only point out the obvious: Most local elites don’t have the historical or cultural experience of state-building. They’ve never been able to become the core of the nation – they didn’t have enough time for this. When the shared intellectual and cultural space disappeared, it hurt small countries the most. The new opportunities to build ties with the West turned out to be no replacement. Those who have found themselves at the helm of such nations have been selling their country for their own benefit, because there’s been no national idea to fight for.

The majority of those countries will either follow the example of the Baltic states, accepting external control, or continue to spiral out of control, which in some cases may be extremely dangerous.

The question is: How to ‘unite’ the nations in the most efficient and beneficial way for Russia, taking into account the tsarist and Soviet experience, when the sphere of influence was extended beyond any reasonable limits and then kept together at the expense of core Russian peoples?

Let’s leave the discussion about the ‘unification’ that history is forcing on us for another day. This time, let’s focus on the objective need to make a tough decision and adopt the ‘constructive destruction’ policy.

The milestones we passed

Today, we see the inception of the fourth era of Russia’s foreign policy. The first one started in the late 1980s, and it was a time of weakness and delusions. The nation had lost the will to fight, people wanted to believe democracy and the West would come and save them [2]. It all ended in 1999 after the first waves of NATO expansion, seen by Russians as a backstabbing move, when the West tore apart what was left of Yugoslavia.

Then Russia started to get up off its knees and rebuild, stealthily and covertly, while appearing friendly and humbled. The US withdrawing from the ABM Treaty signaled its intention to regain its strategic dominance, so the still broke Russia made a fateful decision to develop weapon systems to challenge American aspirations. The Munich speech, the Georgian War, and the army reform, conducted amid a global economic crisis that spelled the end of the western liberal globalist imperialism (the term coined by a prominent expert on international affairs, Richard Sakwa) marked the new goal for Russian foreign policy – to once again become a leading global power that can defend its sovereignty and interests. This was followed by the events in Crimea, Syria, the military

build-up, and blocking the West from interfering in Russia's domestic affairs, rooting out from the public service those who partnered with the West to the disadvantage of their homeland, including by a masterful use of the West's reaction to those developments. As the tensions keep growing, looking up to the West and keeping assets there becomes increasingly less lucrative.

China's incredible rise and becoming de-facto allies with Beijing starting in the 2010s, the pivot to the East, and the multidimensional crisis that enveloped the West led to a great shift in political and geoeconomic balance in favor of Russia. This is especially pronounced in Europe. Only a decade ago, the EU saw Russia as a backward and weak outskirts of the continent trying to contend with major powers. Now, it is desperately trying to cling to the geopolitical and geoeconomic independence that is slipping through its fingers.

The 'back to greatness' period ended around 2017 to 2018. After that, Russia hit a plateau. The modernization continued, but the weak economy threatened to negate its achievements. People (myself included) were frustrated, fearing that Russia once again was going to "*snatch defeat from the jaws of victory.*" But that turned out to be another build-up period, primarily in terms of defense capabilities.

Russia has gotten ahead, making sure that for the next decade, it will be relatively invulnerable strategically and capable of "dominating in an escalation scenario" in case of conflicts in the regions within its sphere of interests.

The ultimatum that Russia issued to the US and NATO at the end of 2021, demanding they stop developing military infrastructure near the Russian borders and expansion to the east, marked the start of the 'constructive destruction'. The goal is not simply to stop the flagging, albeit really dangerous inertia of the West's geostrategic push, but also to start laying the foundation for a new kind of relations between Russia and the West, different from what we settled on in the 1990s.

Russia's military capabilities, the returning sense of moral righteousness, lessons learned from past mistakes, and a close alliance with China could mean that the West, which chose the role of an adversary, will start being reasonable, even if not all the time. Then, in a decade or sooner, I hope, a new system of international security and cooperation will be built that will include the whole Greater Eurasia this time, and it will be based on UN principles and international law, not unilateral 'rules' that the West has been trying to impose on the world in recent decades.

Correcting mistakes

Before I go any further, let me say that I think very highly of Russian diplomacy – it's been absolutely brilliant in the past 25 years. Moscow was dealt a weak hand but managed to play a great game nevertheless. First, it didn't let the West 'finish it off'. Russia maintained its formal status of a great country, retaining permanent membership in the UN Security Council and keeping nuclear arsenals. Then it gradually improved its global standing by

leveraging the weaknesses of its rivals and the strengths of its partners. Building a strong friendship with China has been a major achievement. Russia has some geopolitical advantages that the Soviet Union didn't have. Unless, of course, it goes back to the aspirations of becoming a global superpower, which eventually ruined the USSR.

However, we shouldn't forget the mistakes we've made so we don't repeat them. It was our laziness, weakness, and bureaucratic inertia that helped create and keep afloat the unjust and unstable system of European security that we have today.

The beautifully-worded Charter of Paris for a New Europe that was signed in 1990 had a statement about freedom of association – countries could choose their allies, something that would've been impossible under the 1975 Helsinki Declaration. Since the Warsaw Pact was running on fumes at that point, this clause meant that NATO would be free to expand. This is the document everyone keeps referring to, even in Russia. Back in 1990, however, NATO could at least be considered a “*defense*” organization. The alliance and most of its members have launched a number of aggressive military campaigns since then – against the remnants of Yugoslavia, as well as in Iraq and Libya.

After a heart-to-heart chat with Lech Walesa in 1993, Boris Yeltsin signed a document where it stated that Russia “*understood Poland's plan to join NATO.*” When Andrey Kozyrev, Russia's foreign minister at the time, learned about NATO's expansion plans in 1994, he began a bargaining process on Russia's behalf without consulting the president. The other side took it as a sign that Russia was OK with the general concept, since it was trying to negotiate acceptable terms. In 1995, Moscow stepped on the brakes, but it was too late – the dam burst and swept away any reservations about the West's expansion efforts.

In 1997, Russia, being economically weak and completely dependent on the West, signed the Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security with NATO. Moscow was able to compel certain concessions from the West, like the pledge not to deploy large military units to the new member states. NATO has been consistently violating this obligation. Another agreement was to keep these territories free of nuclear weapons. The US would not have wanted it anyway, because it had been trying to distance itself from a potential nuclear conflict in Europe as much as possible (despite their allies' wishes), since it would undoubtedly cause a nuclear strike against America. In reality, the document legitimized NATO's expansion.

There were other mistakes – not as major but extremely painful nevertheless. Russia participated in the Partnership for Peace program, the sole purpose of which was to make it look like NATO was prepared to listen to Moscow, but in reality, the alliance was using the project to justify its existence and further expansion. Another frustrating misstep was our involvement in the NATO-Russia Council after the Yugoslavia aggression. The topics discussed at that level desperately lacked substance. They should've focused on the truly significant issue – restraining the alliance's expansion and the buildup of its military infrastructure near the Russian borders. Sadly, this never made it to the agenda. The Council continued to operate even after the majority of NATO members started a war in Iraq and then Libya in 2011.

It is very unfortunate that we never got the nerve to openly say it – NATO had become an aggressor that committed numerous war crimes. This would've been a sobering truth for various political circles in Europe, like in Finland and Sweden for example, where some are considering the advantages of joining the organization. And all the others for that matter, with their mantra about NATO being a defense and deterrence alliance that needs to be further consolidated so it can stand against imaginary enemies.

I understand those in the West who are used to the existing system that allows the Americans to buy the obedience of their junior partners, and not just in terms of military support, while these allies can save on security expenses by selling part of their sovereignty. But what do we gain from this system? Especially now that it's become obvious that it breeds and escalates confrontation at our western borders and in the whole world.

NATO feeds off forced confrontation, and the longer the organization exists, the worse this confrontation will be.

The bloc is a threat to its members as well. While provoking confrontation, it doesn't actually guarantee protection. It is not true that Article 5 of the North Atlantic Treaty warrants collective defense if one ally is attacked. This article doesn't say that this is automatically guaranteed. I am familiar with the history of the bloc and the discussions in America regarding its establishment. I know for a fact that the US will never deploy nuclear weapons to "protect" its allies if there is conflict with a nuclear state.

The Organization for Security and Cooperation in Europe (OSCE) is also outdated. It is dominated by NATO and the EU that use the organization to drag out the confrontation and impose the West's political values and standards on everyone else. Fortunately, this policy is becoming less and less effective. In the mid-2010s I had the chance to work with the OSCE Panel of Eminent Persons (what a name!), which was supposed to develop a new mandate for the organization. And if I had my doubts about the OSCE's effectiveness before that, this experience convinced me that it is an extremely destructive institution. It's an antiquated organization with a mission to preserve things that are obsolete. In the 1990s, it served as an instrument of burying any attempt made by Russia or others to create a common European security system; in the 2000s, the so-called Corfu Process bogged down Russia's new security initiative.

Practically all UN institutions have been squeezed out of the continent, including the UN Economic Commission for Europe, its Human Rights Council and Security Council. Once upon a time, the OSCE was viewed as a useful organization that would promote the UN system and principles in a key subcontinent. That didn't happen.

As for NATO, it is very clear what we should do. We need to undermine the bloc's moral and political legitimacy and refuse any institutional partnership, since its counterproductivity is obvious. Only the military should continue to communicate, but as an auxiliary channel that would supplement dialogue with the DOD and defense ministries of leading European nations. After all, it's not Brussels that makes strategically important decisions.

The same policy could be adopted when it comes to the OSCE. Yes, there is a difference, because even though this is a destructive organization, it never initiated any wars, destabilization, or killings. So we need to keep our involvement in this format to a minimum. Some say that this is the only context that provides the Russian foreign minister with a chance to see his counterparts. That is not true. The UN can offer an even better context. Bilateral talks are much more effective anyway, because it is easier for the bloc to hijack the agenda when there is a crowd. Sending observers and peacekeepers through the UN would also make a lot more sense.

The limited article format does not allow me to dwell on specific policies for each European organization, like the Council of Europe for example. But I would define the general principle this way – we partner where we see benefits for ourselves and keep our distance otherwise.

Thirty years under the current system of European institutions proved that continuing with it would be detrimental. Russia doesn't benefit in any way from Europe's disposition towards breeding and escalating confrontation or even posing military threat to the subcontinent and the whole world. Back in the day, we could dream that Europe would help us bolster security, as well as political and economic modernization. Instead, they are undermining security, so why would we copy the West's dysfunctional and deteriorating political system? Do we really need these new values that they have adopted?

We will have to limit the expansion by refusing to cooperate within an eroding system. Hopefully, by taking a firm stand and leaving our civilization neighbors from the West to their own devices, we will actually help them. The elites may return to a less suicidal policy that would be safer for everyone. Of course, we have to be smart about taking ourselves out of the equation and make sure to minimize the collateral damage that the failing system will inevitably cause. But maintaining it in its current form is simply dangerous.

Policies for tomorrow's Russia

As the existing global order continues to crumble, it seems that the most prudent course for Russia would be to sit it out for as long as possible – to take cover within the walls of its 'neo-isolationist fortress' and deal with domestic matters. But this time, history demands that we take action. Many of my suggestions with respect to the foreign policy approach I have tentatively called 'constructive destruction' naturally emerge from the analysis presented above.

There is no need to interfere or to try to influence the internal dynamics of the West, whose elites are desperate enough to start a new cold war against Russia. What we should do instead is use various foreign policy instruments – including military ones – to establish certain red lines. Meanwhile, as the Western system continues to steer towards moral, political, and economic degradation, non-Western powers (with Russia as a major player) will inevitably see their geo-political, geo-economic and geo-ideological positions strengthen.

Our Western partners predictably try to squelch Russia's calls for security guarantees and take advantage of the ongoing diplomatic process in order to extend the lifespan of their own institutions. There is no need to give up dialogue or cooperation in matters of trade, politics, culture, education, and healthcare, whenever it's useful. But we must also use the time we've got to ramp up military-political, psychological, and even military-technical pressure – not so much on Ukraine, whose people have been turned into cannon fodder for a new Cold War – but on the collective West, in order to force it to change its mind and step back from the policies it has pursued for the past several decades. There is nothing to fear about the confrontation escalating: We saw tensions grow even as Russia was trying to appease the Western world. What we should do is prepare for a stronger pushback from the West; also, Russia should be able to offer the world a long-term alternative – a new political framework based on peace and cooperation.

The West can try to intimidate us with devastating sanctions – but we are also capable of deterring the West with our own threat of an asymmetrical response, one that would cripple Western economies and disrupt whole societies.

Naturally, it is useful to remind our partners, from time to time, that there exists a mutually beneficial alternative to all that.

If Russia carries out reasonable but assertive policies (domestically, too), it will successfully (and relatively peacefully) overcome the latest surge of Western hostility. As I have written before, we stand a good chance of winning this Cold War.

What also inspires optimism is Russia's own past record: We have more than once managed to tame the imperial ambitions of foreign powers – for our own good, and for the good of humanity, as a whole. Russia was able to transform would-be empires into tame and relatively harmless neighbors: Sweden after the Battle of Poltava, France after Borodino, Germany after Stalingrad and Berlin.

We can find a slogan for the new Russian policy toward the West in a verse from Alexander Blok's 'The Scythians', a brilliant poem that seems especially relevant today: *"Come join us, then! Leave war and war's alarms, / And grasp the hand of peace and amity. / While still there's time, Comrades, lay down your arms! / Let us unite in true fraternity!"*

While attempting to heal our relations with the West (even if that requires some bitter medicine), we must remember that, while culturally close to us, the Western world is running out of time – in fact, it has been for two decades now. It is essentially in damage control mode, seeking cooperation whenever possible. The real prospects and challenges of our present and future lie with the East and the South. Taking a harder line with Western nations must not distract Russia from maintaining its pivot to the East. And we have seen this pivot slow down in the past two or three years, especially when it comes to developing territories beyond the Ural Mountains.

We must not allow Ukraine to become a security threat to Russia. That said, it would be counterproductive to spend too many administrative and political (not to mention economic) resources on it. Russia must learn to actively manage this volatile situation, keep it within limits. Most of Ukraine has been neutered by its own anti-national elite, corrupted by the West, and infected with the pathogen of militant nationalism.

It would be much more effective to invest in the East, in the development of Siberia. By creating favorable working and living conditions, we will attract not only Russian citizens, but also people from the other parts of the former Russian Empire, including the Ukrainians. The latter have, historically, contributed a great deal to the development of Siberia.

Let me reiterate a point from my other articles: It was the incorporation of Siberia under Ivan the Terrible that made Russia a great power, not the accession of Ukraine under Aleksey Mikhaylovich, known under the moniker 'the most peaceful'. It is high time we stopped repeating Zbigniew Brzezinski's disingenuous – and so strikingly Polish – assertion that Russia cannot be a great power without Ukraine. The opposite is much closer to the truth: Russia cannot be a great power when it is burdened by an increasingly unwieldy Ukraine – a political entity created by Lenin which later expanded westward under Stalin.

The most promising path for Russia lies with the development and strengthening of ties with China. A partnership with Beijing would multiply the potential of both countries many times over. If the West carries on with its bitterly hostile policies, it wouldn't be unreasonable to consider a temporary five-year defense alliance with China. Naturally, one should also be careful not to get 'dizzy with success' on the China track, so as not to return to the medieval model of China's Middle Kingdom, which grew by turning its neighbors into vassals. We should help Beijing wherever we can to keep it from suffering even a momentary defeat in the new Cold War unleashed by the West. That defeat would weaken us, too. Besides, we know all too well what the West transforms into when it thinks it is winning. It took some harsh remedies to treat America's hangover after it got drunk with power in the 1990s.

Clearly, an East-oriented policy must not focus solely on China. Both the East and the South are on the rise in global politics, economics, and culture, which is partly due to our undermining of the West's military superiority – the primary source of its 500-year hegemony.

When the time comes to establish a new system of European security to replace the dangerously outdated existing one, it must be done within the framework of a greater Eurasian project. Nothing worthwhile can be born out of the old Euro-Atlantic system.

It is self-evident that success requires the development and modernization of the country's economic, technological, and scientific potential – all pillars of a country's military power, which remains the backbone of any nation's sovereignty and security. Russia cannot be successful without improving the quality of life for the majority of its people: This includes overall prosperity, healthcare, education, and the environment.

The restriction of political freedoms, which is inevitable when confronting the collective West, must by no means extend to the intellectual sphere. This is difficult, but achievable. For the talented, creatively-minded part of the population who are ready to serve their country, we must preserve as much intellectual freedom as possible. Scientific development through Soviet-style 'sharashkas' (research and development laboratories operating within the Soviet labor camp system) is not something that would work in the modern world. Freedom enhances the talents of Russian people, and inventiveness runs in our blood. Even in foreign policy, the freedom from ideological constraints that we enjoy offers us massive advantages compared to our more close-minded neighbors. History teaches us that the brutal restriction of freedom of thought imposed by the Communist regime on its people led the Soviet Union to ruin. Preserving personal freedom is an essential condition for any nation's development.

If we want to grow as a society and be victorious, it is absolutely vital that we develop a spiritual backbone – a national idea, an ideology that unites and shines the way forward. It is a fundamental truth that great nations cannot be truly great without such an idea at their core. This is part of the tragedy that happened to us in the 1970s and 1980s. Hopefully, the resistance of the ruling elites to the advancement of a new ideology, rooted in the pains of the communist era, is beginning to fade. Vladimir Putin's speech at the October 2021 annual meeting of the Valdai Discussion Club was a powerful reassuring signal in that respect.

Like the ever-growing number of Russian philosophers and authors, I have put forward my own vision of the 'Russian idea'[3]. (I apologize for having to reference my own publications again – it is an inevitable side effect of having to stick to the format).

Questions for the future

And now let's discuss a significant, yet mostly overlooked aspect of the new policy that needs to be addressed. We need to dismiss and reform the obsolete and often harmful ideological foundation of our social sciences and public life for this new policy to get implemented, let alone succeed.

This doesn't mean we have to reject once again the advancements in political science, economy, and foreign affairs of our predecessors. The Bolsheviks tried to dump the social ideas of tsarist Russia – everybody knows how this played out. We rejected Marxism and were happy about it. Now, fed up with other tenets, we realize we were too impatient with it. Marx, Engels, and Lenin had sound ideas in their theory of imperialism we could use.

Social sciences that study the ways of public and private life have to take into account national context, however inclusive it wants to appear. It stems from the national history and ultimately is aimed to help the nations and/or their government and elites. The mindless application of solutions valid in one country to another are fruitless and only create abominations.

We need to start working towards intellectual independence after we achieve military security and political and economic sovereignty. In the new world, it's compulsory to achieve development and exert influence. Mikhail Remizov, a prominent Russian political scientist, was the first, as far as I know, to call this 'intellectual decolonization'.

Having spent decades in the shadow of imported Marxism, we've begun a transition to yet another foreign ideology of liberal democracy in economics and political science and, to certain extent, even in foreign policy and defense. This fascination has done us no good – we've lost land, technology, and people. In the mid-2000s, we started to exercise our sovereignty, but had to rely on our instincts rather than clear national (again – it cannot be anything else) scientific and ideological principles.

We still don't have the courage to acknowledge that the scientific and ideological worldview we've had for the last forty to fifty years is obsolete and/or was intended to serve foreign elites.

To illustrate this point, here are a few randomly picked questions from my very long list.

I'll start with existential issues, purely philosophical ones. What comes first in humans, the spirit or the matter? And in the more mundane political sense – what drives people and states in the modern world? To common Marxists and liberals, the answer is the economy. Just remember that until recently Bill Clinton's famous "*It's the economy, stupid*" was thought to be an axiom. But people seek something greater when the basic need for food is satisfied. Love for their family, their homeland, desire for national dignity, personal freedoms, power, and fame. The hierarchy of needs has been well known to us since Maslow introduced it in the 1940–50s in his famous pyramid. Modern capitalism, however, twisted it, forcing ever-expanding consumption via traditional media at first and all-encompassing digital networks later – for rich and poor, each according to their ability.

What can we do when the modern capitalism deprived of moral or religious foundations incites limitless consumption, breaking down moral and geographic boundaries and comes into conflict with nature, threatening the very existence of our species? We, Russians, understand better than anybody that attempts to get rid of entrepreneurs and capitalists who are driven by the desire to build wealth will have disastrous consequences for society and the environment (the socialist economy model wasn't exactly environmentally friendly).

What do we do with the latest values of rejecting history, your homeland, gender, and beliefs, as well as aggressive LGBT and ultra-feminist movements? I respect the right to follow them, but I think they're post-humanist. Should we treat this as just another stage of social evolution? I don't think so. Should we try to ward it off, limit its spread, and wait till society lives through this moral epidemic? Or should we actively fight it, leading the majority of humanity that adheres to so-called "conservative" values or, to put it simply, normal human values? Should we get into the fight escalating an already dangerous confrontation with the Western elites?

The technological development and increased labor productivity have helped feed the majority of people, but the world itself has slipped into anarchy, and many guiding principles have been lost at the global level. Security concerns, perhaps, are prevailing over the economy once again. Military instruments and the political will might take the lead from now on.

What is military deterrence in the modern world? Is it a threat to cause damage to national and individual assets or foreign assets and information infrastructure to which today's Western elites are tied so closely? What will become of the Western world if this infrastructure is brought down?

And a related question: What is strategic parity we still talk about today? Is it some foreign nonsense picked by Soviet leaders who sucked their people into an exhausting arms race because of their inferiority complex and June 22, 1941 syndrome? Looks like we are already answering this question, even though we still churn out speeches about equality and symmetrical measures.

And what is this arms control many believe to be instrumental? Is it an attempt to restrain the expensive arms race beneficial to the wealthier economy, to limit the risk of hostilities or something more – a tool to legitimize the race, the development of arms, and the process of unnecessary programs on your opponent? There's no obvious answer to that.

But let's go back to the more existential questions.

Is democracy really the pinnacle of political development? Or is it just another tool that helps the elites control society, if we are not talking about Aristotle's pure democracy (which also has certain limitations)? There are many tools that come and go as society and conditions change. Sometimes we abandon them only to bring them back when the time is right and there's external and internal demand for them. I'm not calling for boundless authoritarianism or monarchy. I think we have already overdone it with centralization, especially at the municipal government level. But if this is just a tool, shouldn't we stop pretending that we strive for democracy and put it straight – we want personal freedoms, a prosperous society, security, and national dignity? But how do we justify power to the people then?

Is the state really destined to die off, as Marxists and liberal globalists used to believe, as they dreamed of alliances between transnational corporations, international NGOs (both have been going through nationalization and privatization), and supranational political bodies? We'll see how long the EU can survive in its current form. Note that I don't want to say there's no reason to join national efforts for the greater good, like bringing down expensive custom barriers or introducing joint environmental policies. Or isn't it better to focus on developing your own state and supporting neighbors while disregarding global problems created by others? Aren't they going to mess with us if we act this way?

What is the role of land and territories? Is it a dwindling asset, a burden as was believed among political scientists only recently? Or the greatest national treasure, especially in the face of the environmental crisis, climate change, the growing deficit of water and food

in some regions and the total lack of it in others?

What should we do then with hundreds of millions of Pakistanis, Indians, Arabs, and others whose lands might soon be uninhabitable? Should we invite them now as the US and Europe began to do in the 1960s, drawing migrants to bring down the cost of local labor and undermine the trade unions? Or should we prepare to defend our territories from the outsiders? In that case, we should abandon all hope to develop democracy, as Israel's experience with its Arab population shows.

Would developing robotics, which is currently in a sorry state, help compensate for the lack of workforce and make those territories livable again? What is the role of indigenous Russian people in our country, considering their number will inevitably keep shrinking? Given that Russians have historically been an open people, the prospects might be optimistic. But so far it's unclear.

I can go on and on, especially when it comes to the economy. These questions need to be asked and it's vital to find answers as soon as possible in order to grow and come out on top. Russia needs a new political economy – free from Marxist and liberal dogmas, but something more than the current pragmatism our foreign policy is based on. It must include forward-oriented idealism, a new Russian ideology incorporating our history and philosophical traditions. This echoes the ideas put forward by the academic Pavel Tsygankov.

I believe that this is the ultimate goal of all our research in foreign affairs, political science, economics and philosophy. This task is beyond difficult. We can continue contributing to our society and our country only by breaking our old thinking patterns. But to end on an optimistic note, here's a humorous thought: Isn't it time to recognize that the subject of our studies – foreign affairs, domestic policies, and the economy – is the result of a creative process involving masses and leaders alike? To recognize that it is, in a way, art? To a large degree, it defies explanation and stems from intuition and talent. And so we are like art experts: We talk about it, identify trends and teach the artists – the masses and the leaders – history, which is useful to them. We often get lost in the theoretical, though, coming up with ideas divorced from reality or distorting it by focusing on separate fragments.

Sometimes we do make history: think Evgeny Primakov or Henry Kissinger. But I'd argue they didn't care what approaches to this art history they represented. They drew upon their knowledge, personal experience, moral principles, and intuition. I like the idea of us being a type of art expert, and I believe it can make the daunting task of revising the dogmas a little easier.

*This article was first published online by the *Russia in Global Affairs* journal.*